

# SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

## 11<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

---

### INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE IN ITALIA

9<sup>o</sup> Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 NOVEMBRE 1993

---

**Presidenza del presidente COVATTA**

**INDICE**

**Indagine conoscitiva sulla situazione occupazionale in Italia**

**Documento conclusivo**

(Seguito della discussione e rinvio)

PRESIDENTE .....	Pag. 3, 6	
PELELLA (PDS) .....	3	

*I lavori hanno inizio alle ore 9,30.*

#### **DOCUMENTO CONCLUSIVO**

(Seguito della discussione e rinvio)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame di uno schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla situazione occupazionale in Italia.

Riprendiamo la discussione, sospesa nella seduta pomeridiana del 4 novembre scorso.

Do senz'altro la parola al senatore Pelella.

**PELELLA.** Signor Presidente, dichiaro innanzi tutto di condividere l'impostazione della relazione da lei svolta nel corso della seduta del 4 novembre scorso. Concordo, infatti, con la sua analisi, che evidenzia il duplice carattere, congiunturale e strutturale, della crisi che il paese sta attraversando, focalizzandone in modo puntuale le ragioni storiche, soprattutto per ciò che attiene gli aspetti strutturali.

Vorrei ora svolgere alcune considerazioni che mi auguro possano essere un contributo alla nostra riflessione.

*Nel corso di questi anni il settore terziario ha avuto una funzione di spugna assorbente di ciò che negli anni '80 l'industria andava espellendo dal suo seno e credo che abbiamo finito, non dico con l'enfatizzare, ma certamente con il sopravvalutare caratteri e possibilità di questo settore.*

Appare evidente che un moderno terziario è fortemente collegato, con una altrettanto moderna industria; nel momento in cui l'apparato industriale entra in crisi anche l'insieme delle piccole e medie aziende erogatrici di servizi finiscono con l'esserne coinvolte.

Ritengo, infatti, che siano state eccessivamente sopravvalutate le possibilità offerte da quello che è stato definito «terziario povero» sia per quanto riguarda i suoi rapporti con il pubblico, sia per ciò che concerne il proprio ambito di attività. La situazione attuale conferma questa analisi. Infatti, da una lettura del rapporto redatto dal CESPE sulle nuove povertà, si rileva che tra i nuovi poveri vengono inquadrati anche soggetti che hanno operato nell'ambito del cosiddetto «terziario povero».

Pertanto, il problema è comprendere che le possibilità e le potenzialità del terziario - a cui fa riferimento la relazione del Presidente - sono complessivamente da giudicare alla luce della ripresa di una politica volta a incrementare l'occupazione e lo sviluppo industriale, soprattutto se dobbiamo non considerare risolutore di tutti i problemi occupazionali quello che abbiamo definito il «terziario povero», solo e soltanto erogatore di alcuni servizi di base.

La seconda considerazione che desidero svolgere, che coincide con quanto riferito dal Presidente, concerne l'assenza, nel nostro paese, di una politica tesa a favorire la creazione di grandi reti di distribuzione. Ritengo che ciò trovi origine in parte nel disomogeneo sviluppo tra Nord e Mezzogiorno d'Italia ed altresì nella scarsa vocazione della nostra industria a considerare fattore di incremento una moderna e capillare rete di distribuzione. Al riguardo, vi è l'esigenza di capire gli effetti che si delincheranno sul piano occupazionale quando alcuni grandi gruppi industriali, già dotati di una moderna rete distributiva, a seguito delle attuali operazioni di privatizzazione prenderanno possesso di ciò che residua del nostro apparato industriale e faranno calare sui nostri mercati i loro prodotti e le loro scorte.

Signor Presidente, colleghi, al di là del nostro giudizio in merito all'azione e alla politica del Governo, permettetemi di sottolineare un dato che è ormai strutturalmente acquisito per l'avvenuto accordo sul costo del lavoro tra Governo e parti sociali, firmato il 23 luglio scorso. Se la politica dei redditi diventa la bussola di ogni possibile programma di sviluppo, ritengo che abbiamo la possibilità di chiedere di più soprattutto dal momento che tale accordo, con le sue conseguenze, pur tra polemiche e valutazioni difformi, ha trovato posto nel senso comune di tutto il movimento sindacale e di gran parte del movimento operaio e delle forze politiche. Ciò premesso, ritengo che sia il dibattito in corso, sia l'analisi critica che dovremo svolgere si pongano un po' al di sotto delle reali esigenze della situazione. Infatti, attualmente le forze politiche e di Governo non sembrano capaci - al di là del fatto che alcuni istituti e centri di studio stiano tentando di farlo - di rispondere con coraggio ed originalità al grido d'allarme ed alle sollecitazioni che vengono dal mondo del lavoro e di dare una soluzione a quello che è il problema cardine, quello dell'occupazione.

Da una rapida lettura del rapporto del CESPE e da altri contributi forniti da questo stesso centro di studi si rileva che il problema dell'occupazione ha ormai raggiunto livelli di guardia. Inoltre, bisogna considerare che, nonostante vari investimenti, supportati anche da un adeguato «corredo tecnologico» e nonostante alcune previsioni prospetto condizioni di sviluppo per taluni settori, non si verificherà un incremento sul piano occupazionale. Pertanto, dovremo iniziare a discutere di queste problematiche con lucidità e onestà intellettuale, tenendo ben presente che ci stiamo muovendo ancora in una logica di emergenza e che le esigue risorse che riusciamo a reperire sono ancora finalizzate ad una politica che ha la sola funzione di ammortizzatore sociale.

Ecco perchè, in sede di dibattito sui documenti economici predisposti dal Governo, affermammo che ci sembrava esistere ancora una grande cesura tra l'opera di risanamento - innegabile nelle sue finalità - e la messa a punto, o per lo meno l'individuazione, di una linea di tendenza nell'ambito di una politica tesa a favorire l'occupazione che non facesse esclusivamente leva sull'adozione di provvedimenti importanti, ma pur sempre transitori.

E non si è trattato di un rilievo mosso soltanto dai parlamentari del PDS presenti in questa Commissione; tale giudizio infatti lo si ritrova anche in molte delle relazioni di minoranza presentate, in particolare in

quella elaborata nell'ambito della Commissione industria del Senato. Noi siamo consapevoli del fatto che una politica per il lavoro e per lo sviluppo non può essere solo e soltanto - sarebbe ingiusto se lo fosse - una croce lasciata cadere sulle spalle del Ministro del lavoro (al di là di chi sia in questa o in quella fase il titolare di tale Dicastero), ma deve essere il risultato di un concorso solidale di più scelte, di più idee, di più proposte da parte dei vari Ministeri.

Pertanto, il problema oggi è quello di riesaminare - e in proposito noi dovremmo riuscire ad essere più incisivi, sviluppando meglio questo aspetto - le questioni relative alle politiche attive del lavoro e di individuare una possibile strategia di reindustrializzazione. Nei giorni scorsi, preceduto tra l'altro da un grande rilievo dato all'avvenimento dalla stampa nazionale, si è svolto un incontro tra i rappresentanti delle istituzioni meridionali, i responsabili della *task force* e il Ministro del lavoro per cercare di capire come è possibile giungere ad un rilancio dell'occupazione, al di là delle scelte contingenti tese a tamponare la situazione, che si rivelano peraltro ancor più insufficienti in quelle realtà in cui l'esercito degli inoccupati è dato dalla sommatoria di una disoccupazione strutturale e di una disoccupazione di ritorno conseguente all'espulsione di grandi masse di lavoratori da comparti essenziali, soprattutto laddove più ampia, diffusa e decisiva era la presenza dell'industria pubblica. Attualmente mi pare che non si possa più parlare di una simile presenza, come dimostrano lo smantellamento dell'IRI e il fatto che settori strategici, quale quello aerospaziale, sono ormai in crisi. Questo ci dovrebbe indurre a porci un quesito essenziale, a chiederci per quali motivi e per quali finalità si debba oggi porre in atto un processo di privatizzazione; occorre chiarire se questo può costituire la precondizione o la condizione di una politica di sviluppo e di reindustrializzazione non solo del Mezzogiorno ma dell'intero territorio nazionale.

Al riguardo, ritengo che vadano giudicate positivamente l'iniziativa del ministro Giugni e le battaglie da lui condotte all'interno del Governo, ma dobbiamo chiederci - e dovremmo far emergere questo aspetto anche nel documento - se bastano queste misure tampone o se esse sposano l'idea di un'emergenza strutturale. Io credo che l'obiettivo della piena occupazione sia illusorio, ma per lo meno cerco di prefigurarmi un orizzonte e di tendere verso di esso. Pertanto, noi dovremmo con forza far capire che una politica degli ammortizzatori sociali, disgiunta da una politica di rilancio degli investimenti finalizzata alla reindustrializzazione e allo sviluppo, è purtroppo destinata a lasciare sul campo amari ricordi, quale quelli creditati da alcuni interventi di carattere assistenziale operati nei confronti del Mezzogiorno, a cominciare da quelli previsti dall'articolo 23 della legge finanziaria per il 1988.

Se non siamo in grado di affrontare in modo pacato ma fermo le questioni legate all'esigenza di cominciare ad individuare percorsi e strategie di sviluppo che si traducano in una politica attiva per il lavoro, finisce col diventare enfatico lo stesso nostro atteggiamento e lo stesso nostro giudizio nei confronti del problema molto caro alla Confindustria e su cui si è aperta nei giorni scorsi una grande polemica, prima culturale e poi politico-sindacale, tra i rappresentanti degli imprenditori, le forze politiche e le organizzazioni sindacali della flessibilità del

rapporto di lavoro. È vero infatti che bisogna liberare da eccessive rigidità la nostra legislazione in materia, però bisogna anche stare attenti a non buttare il bambino insieme all'acqua sporca. È necessario quindi prevedere alcuni elementi di garanzia rispetto ai nuovi istituti che entreranno a far parte dell'ordinamento; in particolare per quanto riguarda il lavoro interinale occorre capire bene in quali settori e all'interno di quale politica di sviluppo e di rilancio industriale andiamo ad inserire tale istituto. Non vorremmo infatti che esso diventasse strumento prevalente di governo del mercato del lavoro. Come pure non dobbiamo mitizzare nè demonizzare *a priori* il problema dell'orario di lavoro e quello di ricercare un modo nuovo di affrontare il rapporto tra produzione, formazione e tempi di vita.

Ho voluto svolgere queste considerazioni proprio perchè credo che, se non saremo capaci di contribuire - per modeste che possano essere le nostre idee - a disegnare un ambizioso progetto di sviluppo per il nostro paese, ci troveremo invischiati in polemiche di basso spessore, come quella scoppiata in questi giorni in ordine al rifinanziamento del provvedimento sugli sgravi contributivi. In proposito, non si può far a meno di notare che, nonostante gli sforzi - ripeto - anche lodevoli e il ricorso a misure tese ad arginare una crisi che è poderosa, istituti che in precedenza si erano dimostrati utili cominciano a diventare poco attrattivi e a non trovare la dovuta applicazione per una crisi più generale e complessiva. Ciò si verifica, in particolare, per i contratti di formazione lavoro, i quali hanno subito nel 1993 un notevole calo, segno che, nonostante gli *input* e i sostegni, non si registrano elementi di ripresa complessiva del mercato.

Infine, vorrei soffermarmi brevemente sul problema dei lavori di pubblica utilità. Noi dovremmo cercare di utilizzare in questi lavori prevalentemente i disoccupati, e o lavoratori in mobilità perchè se essi diventassero appannaggio esclusivo di lavoratori ancora legati ad un rapporto di lavoro e quindi, in qualche misura, tutelati, compiremmo - a mio avviso - nei confronti dei disoccupati storici, un'operazione politicamente ingiusta. Pertanto, inviterei i colleghi a porre una grande attenzione su questo problema.

In conclusione, mi sembra che alcune esigenze, quali quella di raccordare politiche di ammortizzazione sociale con reali politiche di sviluppo e quella di aprire una grande discussione sulla questione della flessibilità del rapporto di lavoro, debbano emergere con maggior forza.

Dobbiamo cercare, con questo documento, di far capire che quella dei due tempi (prima il risanamento, poi lo sviluppo e la reindustrializzazione) è una politica destinata al fallimento.

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito della discussione sul documento conclusivo dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 10,10.*

---

**SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI**

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

**DOTT.SSA MARISA NUDDA**